

RICCARDO HA UN CARATTERE DIFFICILE

...un giorno o l'altro ci saranno delle sorprese e ... arrivò la depressione.

La maestra aveva avvertito: “Riccardo ha un carattere difficile, un giorno o l'altro ci saranno delle sorprese!”. Ma i miei genitori tacciando la poverella da incompetente non avevano voluto credere alla predizione che, ohimè, si sarebbe rivelata azzeccata.

Scontroso, così si sarebbe potuto riassumere in una sola parola l'aspetto del mio carattere da bambino, e oggi guardando indietro nel tempo mi accorgo di aver avuto già da allora tutte le altre caratteristiche dell'alcolista. Mi era difficile fare delle amicizie, non perché non lo desiderassi, anzi! Ma semplicemente perché non riuscivo a sentirmi parte di un gruppo: c'era sempre qualche barriera, io e gli altri.

Non riuscendo a vivere una vita sociale, pur sapendo di non essere un estroverso, ma di avere almeno un normale rapporto verso il mondo es-

terno, fu giocoforza che mi creassi un mio mondo dove gli “altri” non potessero entrare e dove io fossi protagonista, regista e spettatore

Vennero poi le feste da ballo e l'Università, vissute, anche se in misura diversa, in maniera molto stressante. Alle prime perché dovevo apparire brillante e disinvolto, il che mi obbligava a concentrarmi sui miei comportamenti, con il risultato di apparire goffo e di perdere metà del divertimento.

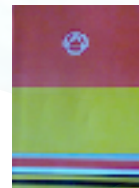
La seconda mi dava modo di conoscere altri studenti, di effettuare viaggi all'estero e quindi di avere la possibilità di ulteriori rapporti, possibilità che purtroppo venivano smorzate dal mio senso di insicurezza, dalla paura di approfondire le amicizie. Penso che questo fosse dovuto al timore che vere amicizie avrebbero significato l'obbligo da parte mia di fare cadere le mie barriere e, cosa impensabile, permettere ad altri di vedere dentro me stesso o peggio ancora permettere a qualcuno di entrare a curiosare nel mio

mondo di sogni.

L'alcol non mi sembrava ancora un problema, anche se alle feste il sottoscritto era sempre tra coloro che avevano esagerato un po' con il bere. Sicuramente lo ero già a livello mentale.

Durante le vacanze estive facevo la guida turistica, come altri studenti, e avevo sempre in valigia una bottiglia di whisky, che tenevo come riserva; per tre anni fu la stessa bottiglia, non l'avevo mai usata, ma mi aveva dato tanta sicurezza, specialmente in Svezia dove non era sempre possibile procurarsi una bevanda alcolica, finché durante una sera a Goteborg ci trovammo senza nulla da bere e pensai di offrire la mia preziosa bottiglia ai miei compagni casuali. Ricordo ancora quanto sia stato angosciante il mio rientro a Milano; non tanto perché sentissi un'immediata necessità di bere, ma perché mi ronzava in testa una domanda: “E se avessi bisogno di bere?”.

**dal
Grande
Libro**



**II.ediz.
1992**

Il lavoro mi diede delle buone soddisfazioni anche perché mi ci buttai a corpo morto, probabilmente alla ricerca di una mia affermazione, per vincere il mio perenne stato di insicurezza. Avanzai rapidamente di grado.

Mi ricordo un curioso episodio accaduto durante un seminario di tre giorni, presenti i dirigenti del gruppo di tutta Europa.

Mi erano interessate enormemente quelle tre giornate di riunione e non mi sembrava vero di avervi potuto partecipare.

L'ultimo giorno ci fu il pranzo di chiusura ed improvvisamente venni subissato da uno stato di ansia e di angoscia indescrivibile. Il Direttore mi aveva messo accanto agli ospiti più di riguardo, pregandomi di aiutarlo a intrattenerli dato che conoscevo un po' le lingue. Fui assalito dal panico, pensavo ai miei colleghi che mi avrebbero invidiato, mi dicevo che io non sarei mai potuto arrivare a quelle mete (non mi sentivo certo all'altezza di mio padre e di mio nonno) e tutto il mio 10

rifiutava di essere lì in quel momento, che cosa non avrei dato per essere solo e potermi rifugiare nel mio mondo di sogni!

Provai un senso fisico di nausea e di giramento di testa, quasi una sensazione di ubriachezza.

Durante il pranzo bevvi un paio di bicchieri e stranamente la testa cessò di girare. Mi sentii lucido e riuscii anche a parlare con disinvoltura. Al momento non mi fermai a riflettere su quanto fosse assurdo che due bicchieri mi avessero fatto passare la pseudo-sbornia e dato quel senso di sicurezza; mi ci sarebbero voluti parecchi anni per arrivare a capirlo.

Ero attratto dalla carriera, ma nello stesso tempo spaventato dalle responsabilità che questa comportava.

Nel frattempo mi ero sposato ed erano nate tre figlie; la famiglia aumentava il peso delle mie responsabilità al di sopra delle mie forze. Al compimento del trentesimo anno scoppiai, fui colpito dalla "depressione", ossia

quel misto di paura di vivere e desiderio di abbandonare tutto, di cercare di tornare indietro nel tempo e di potermi rifugiare nuovamente nel mio caro e vecchio mondo dei sogni; questa crisi durò alcuni mesi, tanto che fui costretto ad abbandonare il lavoro.

Poi mi ricordai delle sensazioni che mi aveva dato l'alcol e volli nuovamente provare questa medicina; superfluo dire che all'inizio funzionò a meraviglia e mi rimise in piena forma, e incominciò così anche per me il terribile cammino che ogni alcolista ben conosce.

Non voglio raccontare quelle tristi storie e quei brutti anni, anche perché ancora oggi non riesco a colmare alcuni "vuoti". Ricordo però con chiarezza che, anche se la cosa può apparire un controsenso, in me c'era un'enorme volontà di vivere; quando mi risvegliavo, ancora con i postumi della sbronza pensavo a ciò che avrei dovuto fare, ma che mi appariva come un ostacolo insormontabile, e venivo preso dallo sconforto di non riuscire ad affrontare

la giornata e quindi finivo per ricorrere di nuovo alla bottiglia. Mi sentivo consapevole che stavo andando alla deriva, ma nello stesso tempo non riuscivo a vedere alternative. Continuavo a ripetermi: “Eppure ci sarà qualcosa o qualcuno che un giorno potrà darmi un aiuto: speriamo arrivi in tempo!

Arrivò il medico di famiglia che mi visitò molto accuratamente; durante il consulto pregavo dentro di me: “Ti scongiuro, tu che sei un medico, devi salvarmi e salvare anche la mia dignità”, alla fine della visita ebbi il logico anche se sgradito responso: “Caro signore, lei deve moderarsi nel bere”.

Non mi era neanche sfiorata l’idea che l’aiuto avrei dovuto cercarlo in me stesso, trovando la forza di chiedere umilmente aiuto e tralasciando certe velleità di uscire senza sforzo e per di più a testa alta, da quella bufera in cui mi trovavo.

Fui nuovamente ricoverato e riuscii a restare per un lungo periodo di astinenza, ma la mia vita dal colore nero

era arrivata a un grigio, non certo al rosa che mi attendevo.

Dopo tre anni pensai di potermi gustare un bicchiere; subito dopo averlo bevuto provai la sensazione di avere infranto qualcosa, ma non riuscivo a capire cosa; avevo rotto quella sottile barriera Psicologica che, sia pur con fatica, mi aveva tenuto lontano dal primo bicchiere. Naturalmente seguì un breve periodo di bevute; il mio fisico quella volta non subì gravi conseguenze, ma toccai il *mio* fondo, dato che finalmente mi ero arreso all’evidenza di essere impotente di fronte all’alcol.

A questo punto capitolai e, ripescando una rivista che avevo conservato da mesi, su cui era apparso un articolo su un Gruppo di Alcolisti Anonimi di Roma, cominciai a frequentare a Milano e poi via via i Gruppi che si andavano aprendo in Lombardia e in tutta Italia.

Nelle riunioni sentivo parlare di serenità e vedevo in effetti gli anziani di sobrietà, dall’espressione distesa.

Mi auguravo di riuscire anch’io a raggiungere tale stato e infatti ho potuto constatare come le promesse di A.A. si traducano in realtà; oggi non soltanto sono sereno, ma ritengo di potermi considerare addirittura felice!

Ho potuto superare le difficoltà nei rapporti con gli altri, che poi altro non erano che incapacità a convivere con me stesso, e ho scoperto che la vita vale la pena di essere vissuta.

Con un piccolo accorgimento: tutte le sere mi soffermo a pensare alla giornata trascorsa cercando di ricordare che cosa c’è stato di positivo; il mattino dopo al risveglio mi chiedo: “Chissà cosa mi avrà riservato di positivo il mio Potere Superiore per queste ventiquattro?”.

Preoccupazioni? Forse una sola: per quanto mi sia concesso di vivere, non riuscirò mai a rendere ciò che ho ricevuto e che continuo a ricevere.

Riccardo